

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Gianni e Cesare Merlini
e p.c. ad Alberto Cabella*

Pavia, 12 settembre 1962

Cari Gianni e Cesare,

sono rimasto molto colpito da quanto Cesare mi ha detto domenica, che sarebbe mia la responsabilità della crisi del federalismo. Io sono stato sempre, e sono rimasto, sulla linea che chiamavamo spinelliana, che Spinelli – lo dice lui stesso – ha abbandonato senza chiedere il parere democratico di nessuno. È vero, come dice Cesare, che le lotte politiche produttive si danno tra due, e non tra tre, parti. Ma due parti non sono un dono del cielo, sono una conquista. Da un punto di vista storico (e umano) si tratta di vedere chi ha la responsabilità del fatto che ne esistono tre, e Spinelli deve essere messo sotto esame come tutti gli altri, anzi di più, visto che era quello che guidava, e visto che è stato lui a cambiare politica, cioè ad introdurre una nuova posizione. E, da un punto di vista pratico, che soprattutto conta, si tratta di tener presente appunto che bisogna conquistare una situazione nella quale, delle due parti, almeno una sappia mantenere l'organizzazione e guidarla perché ogni altro caso (due parti che si lottano, e

che sono entrambe su posizioni sbagliate) significherebbe non la salvezza, ma la morte, di una organizzazione. Non basta dunque dire «stiamo insieme in tanti quanto basta perché in una organizzazione ci siano due parti». Bisogna dire qual è il giudizio politico, e quale il modo di azione che può, alla lunga, raggruppare una parte buona e cacciare tutti gli altri sulla parte cattiva.

È quanto abbiamo fatto in Italia, dove non abbiamo cominciato con due parti, ma abbiamo finito con due parti e dove, avendone fatta una bene, quando la divisione fu chiara, e divise realmente tutto il Movimento, la parte cattiva si decompose (qualcuno restò, accettando la politica buona, e i più se ne andarono) senza decomporre il Movimento, perché la parte buona aveva fatto bene la sua battaglia, ed era arrivata al momento decisivo con forze sufficienti. Il punto di partenza, Ancona, fu un Congresso di stile spinelliano: voto unanime, il carrozzone, nessuna divisione (non fu facile imporre a Spinelli la divisione). E si arrivò a Bolzano attraverso il lancio del Cpe e i Congressi della Gfe, cioè l'emergere di nuovi pensieri politici e di nuovi strumenti d'azione. Furono quelli che ci riunirono. Non ci riunimmo per metterci insieme a qualunque costo, sulla base fragile dei comuni sentimenti autonomistici, ma ci riunimmo su questo fatto creativo: la convinzione di avere in comune un giudizio politico sano e un buono strumento d'azione.

So che contesterete che io sia rimasto sempre sulla stessa posizione. Tuttavia questo è un fatto. Dopo la caduta della Ced siamo passati dalla politica del suggerimento con il mezzo dei gruppi di pressione nazionali (Uef), alla politica europea di opposizione di regime e di comunità della Costituente con il mezzo del Movimento supernazionale (Mfe europeo + Cpe) (Spinelli: gli Stati nazionali sono illegittimi: senza questa bandiera, che è la bandiera di una cosa che Cesare mi ha detto che non conta, la posizione di opposizione di regime e comunità, il Cpe non sarebbe partito). Orbene, la divisione che imponemmo lentamente – perché si poteva imporla soltanto a grado a grado che la nostra posizione si approfondiva e produceva giudizi e strumenti – in Italia fu proprio questa. La chiamammo la divisione tra europeisti, che dicevamo nazionali perché legati al carro dei partiti nazionali; e federalisti, supernazionali perché alla opposizione rispetto ai partiti, rispetto ai governi, rispetto agli Stati nazionali. Per brevità la si può chiamare la divisione tra europeisti nazionali e federalisti supernazionali.

È un fatto che ho sempre detto che per avere una organizzazione europea efficiente bisognava cercare di rifare, nel quadro europeo, quanto avevamo già fatto nel quadro italiano. È a questo punto che si pone la questione delle due posizioni. Se si lasciava funzionare la leadership di Spinelli si sarebbe prodotta la divisione tra una parte legata alle destre nazionali, e una parte legata alle sinistre nazionali (Spinelli l'ha scritto a chiare lettere proprio su «Popolo europeo»: bisogna scegliere gli alleati nel campo nazionale): vale a dire, se la logica non è un trucco, tra europeisti nazionali di destra, capeggiati da Desboeuf, e europeisti nazionali di sinistra, capeggiati da Spinelli e ancorati (fatto che li maschera un po') a Kennedy. Non si sarebbe formata la divisione europeisti nazionali-federalisti supernazionali.

A questo punto bisogna avere il coraggio di accettare queste alternative, manifestarle e scegliere. Cioè: a) dire se la divisione europeisti nazionali di destra-europeisti nazionali di sinistra può far scaturire lotte positive nel campo federalista e, alla lunga, mantenere l'organizzazione su una buona strada; oppure se questa divisione è tale da distruggere il Mfe, b) stabilito questo, se si sceglie il primo corno del dilemma, avere anche il coraggio civile di dire che si è cambiata politica; e se si sceglie il secondo corno del dilemma, la divisione europeisti nazionali-federalisti supernazionali, aver il coraggio civile di dire che Spinelli ha deviato, per impedire che trascini con sé, con il suo prestigio, degli autonomisti su una strada nazionale.

Il vostro torto è stato di non fare alcuna scelta, di non ammettere nemmeno che ci fosse da farne una, e di giocare di fatto sulla mescolanza europeisti nazionali di sinistra-federalismo supernazionale. Ma questa miscela non sta insieme. Ci sono tre posizioni: europeismo nazionale di destra, europeismo nazionale di sinistra, federalismo supernazionale. Bisogna farne di due una avvicinando ciò che può essere effettivamente avvicinato, e farne emergere un'altra che produca qualcosa di più che delle mozioni degli affetti e dell'unità a qualunque costo. Io mi batto per riunire ciò che è simile: l'europeismo nazionale di destra con quello di sinistra mediante il rafforzamento del loro comune nemico: il federalismo supernazionale.

E lo posso fare perché non si tratta di una improvvisazione. Denunciai la crisi del federalismo nell'estate 1960, quando mi accorsi che Spinelli era un leader fuori posto (un carbonaro), che non sa-

peva guidare il federalismo autonomista. Dovetti superare il dilemma «con Spinelli si muore, senza Spinelli non si vive», e decisi di distruggere, dopo molte esitazioni, una leadership che giudicavo rovinosa. Oggi la leadership di Spinelli è distrutta, e attraverso l'azione della corrente che l'ha distrutta, Autonomia federalista, è stata probabilmente creata la possibilità di rilanciare a fatti, e non solo a parole, l'azione Cpe (dopo aver rimosso ciò che l'ostacolava, e aggiunto ciò che la può far ripartire) (è un fatto che 8 giovani sono andati quest'estate in Germania, e bisognerebbe chiedersi perché sul fronte di Autonomia federalista ci si muove, si riesce a fare qualche concreto programma di lavoro ecc. mentre sull'altro si sta fermi, sperando nei colpi di teatro delle udienze presso i potenti e dei finanziamenti dall'esterno – per far lavorare chi?).

Se mi volto indietro, sono contento di aver deciso di tentare di distruggere la leadership di Spinelli. Le leadership non sono fatti personali, sono i supremi fatti politici. Se io non avessi tenuto duro, e avessi lasciato marciare Spinelli, oggi la divisione europeisti nazionali-federalisti supernazionali sarebbe praticamente scomparsa. La maggior parte dei quadri di Bolzano più Lione ecc., salvo le mie zone, era a Lione (Congresso), ed è, ancora oggi, legata a Spinelli. E non ha nessuna importanza che gli si rivolga questa o quella critica di dettaglio. In politica contano le posizioni, non le parole con le quali si cerca di sfumarle.

Gianni mi disse questa primavera che aveva ragione Spinelli se ci si poteva effettivamente aspettare qualche risultato concreto nella politica europea a breve scadenza, io in caso contrario. Orbene, lo schieramento che può ottenere risultati a breve scadenza è sempre più netto, ed è diviso tra la linea de Gaulle (confederazione politica dei Sei) e la linea dei mormoranti (allargamento della «integrazione» alla Gran Bretagna). Gli «alleati» di Spinelli, quando pigliano il coraggio a due mani e dicono che cosa vogliono, dicono questo (Kennedy sempre, e con chiarezza. In Italia La Malfa, Fanfani, Nenni con fumi, indirettamente. Saragat, meno consapevole di tutti in questa questione, senza peli sulla lingua, fuori Spaak come La Malfa ecc.). È un passo avanti l'allargamento del campo ad uno Stato che dichiara fieramente che non farà mai cessioni di sovranità, e che ha buone ragioni per dire così? Lo lascio giudicare a voi.

Quello che so è che, se si lega la politica federalista a degli obiettivi che sono quelli dei partiti di sinistra (ma sinistra anticomunista, quindi tanto forte quanto è forte un Mollet) noi non re-

cluteremo più nessuno. Se questa politica saremo noi stessi ad avallarla, i giovani penseranno che vale la pena di farla con strumenti forti (i partiti) e non deboli (il Mfe) e non verranno con noi. D'altra parte i pochi federalisti che ci restano si disperderanno perché non è certo possibile animarli facendo far loro una politica europea antisupernazionale in ogni senso della parola (persino quello che valse per la Ceca, e che noi a ragione contestammo).

Ciò detto, penso che il primo punto su cui discutere, cominciando con Cesare, sia quello che ci ha sempre diviso, e ci divide domenica a Firenze: se abbiamo delle liti, se facciamo delle magre, se litighiamo, se non abbiamo quattrini e via dicendo, dobbiamo dirlo sul giornale oppure no? Io dico di sì (ed è una vecchia linea, deve essere stato proprio Cesare a farmi un titolo per un articolo dove riprendevo lo slogan di Gramsci, dire la verità è rivoluzionario). Dico di sì perché mi pare che se diremo che abbiamo bisogno di aiuti saremo aiutati, se diremo che il federalismo è debole ecc. spingeremo coloro che amano l'Europa e il federalismo a rafforzarlo con l'opera loro ecc. È sempre valido il detto di Schumpeter: se una nave affonda, è disfattista chi dice che le cose vanno bene. Si tace su certi problemi quando si amministra una cosa che c'è, non quando se ne deve creare una nuova. Io sono convinto che, se fosse compreso questo punto, si capirebbero gli altri, e non ci si attaccherebbe ad una Spagna che sarà un'altra Algeria (un problema risolto nel quadro attuale nazionale, non un problema che fa emergere la crisi federalista risolutiva), e si capirebbe anche che dire le cose come stanno, in Francia o in Spagna, non è sostenere de Gaulle o Franco, ma combatterli veramente mettendoli nello schieramento nel quale stanno con Kennedy, con Spinelli, con Nenni (lo schieramento nazionale). So che a questo punto vi verrà da ridere, ma ricordatevi ad esempio che, obiettivamente, la democrazia prefascista fu la concausa del fascismo.